

**ROBERT POGUE HARRISON**

# Da eredi a orfani del passato

Il culto della giovinezza, rifiutando la tradizione, impedisce il ringiovanimento, da sempre motore di trasformazione della cultura, condannandoci a un'eterna adolescenza senza genio (scomparso col suo corrispettivo dialettico, la saggezza)

di **Gabriele Pedullà**

**A**lcuni anni fa, mentre insegnavo in California, alla fine di una lezione venni accostato da un collega. Voleva sapere come trovassi gli studenti del dottorato. Temendo una domanda simile, nei giorni precedenti mi ero ripromesso di non confessare quanto li trovassi inadeguati per quella blasonata università. Soprattutto così immaturi! Dirlo non mi sembrava gentile verso i miei ospiti: ma poi, come succede in questi casi, finii per dare liberamente sfogo al disappunto. Il collega non ne fu affatto sorpreso. E mi chiese, di rimando: «Conosci la storia di Cassiodoro? Trascorse l'ultima parte della sua vita nel monastero di Vivario, vicino a Squillace, circondato da dozzine di allievi che ammiravano il suo sapere. Eppure, nonostante questo, nessuno di loro era in grado di comprendere davvero ciò di cui il maestro parlava. Si era prodotta una frattura insuperabile: il senso di quello che per secoli era stato l'impero romano era andato perduto. Ecco, davanti ai miei studenti sono Cassiodoro». E poi, visto che si trattava di un collega straordinariamente gentile: «Naturalmente anche tu sei un Cassiodoro».

Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore (485-580 d.C.), l'ultimo degli antichi, non è mai nominato nell'ultimo libro di Robert Pogue Harrison, *L'era della giovinezza*, ma la sua vicenda offre lo stesso un ottimo punto di partenza per accostarsi a questo straordinario saggio. Sono in molti infatti a constatare che una cesura non meno profonda di quella tra mondo pagano e mondo cristiano si starebbe producendo tra le vecchie e le nuove generazioni, non perché le queste ultime contestino la cultura dei padri, come spesso è avvenuto, ma perché si è rotto il meccanismo che assicurava la trasmissione delle idee e dei valori. Ci avvieremmo insomma verso un mondo destoricizzato e presentificato, e questa trasformazione epocale avrebbe il suo epicentro proprio negli Stati Uniti (e segnatamente in California).

Da diversi anni Harrison è ormai riconosciuto come il maggiore comparatista anglosassone: l'unico vero erede di George Steiner e uno dei rari studiosi capaci di dialogare con

tutti i grandi autori della tradizione occidentale non solo con impressionante competenza ma con la familiarità che in genere riserviamo ai contemporanei: come se in ogni pagina ne andasse della salvezza dell'anima, sua e dei suoi lettori.

La scelta dell'argomento ha ovviamente un peso non indifferente. E, dopo un libro sulle foreste, uno sul culto dei morti e uno sui giardini, *L'era della giovinezza* affronta un nuovo soggetto capitale, strettamente intrecciato alle due questioni che stanno più a cuore a Harrison: il rapporto tra natura e cultura (la coppia foresta-giardino) e la capacità di ciò che è umano di sfidare il tempo oltre le nostre brevi esistenze biologiche. In questo caso il soggetto gode però anche di una precisa urgenza sociologica, se non manca settimana che nelle librerie compaia qualche volumetto sul declino della cultura umanistica – una delle questioni al centro del volume di Harrison.

La gran parte dei saggi su questo tema si reggono su un semplice meccanismo di rispecchiamento: parlano a un pubblico che condivide in partenza la geremiade dell'autore, ossia alla setta degli unici che ancora leggono *molto* libri (le donne e gli uomini di una certa età), cullandoli nelle loro paure e rassicurandoli di essere dalla parte giusta. In Harrison non troviamo nulla di tutto ciò. C'è, invece, un reale desiderio di capire, e questo implica il rifiuto di qualsiasi condanna a priori della novità.

Tale disposizione equanime si manifesta per prima cosa nel modo in cui Harrison aggira le opposizioni binarie. La saggezza (intesa come anima della tradizione) e il genio (come spinta all'innovazione) descrivono entrambi l'atteggiamento di un *homo* che, non a caso, esibisce nella propria classificazione scientifica un doppio *sapiens*. E qui si avverte l'influenza di quello che è il principale modello di

Harrison: Giambattista Vico, con la sua distinzione tra la verità della filosofia e la certezza della storia. La saggezza non può fare a meno del genio, e viceversa. Questo non implicherebbe che Harrison assuma una posizione banalmente conciliatoria: sin dalle prime pagine gli è ben chiara la differenza tra essere eredi ed essere orfani del passato, e lo slittamento dalla prima alla seconda condizione che contraddistingue il nostro tempo. Il tracollo della dimensione storica va però letto

secondo lui in quadro più ampio di quanto si faccia in genere. A questo scopo Harrison si rivolge addirittura agli zoologi. Gli scienziati hanno dimostrato come uno dei caratteri dell'animale-uomo sia la neotenia, vale a dire la tendenza a mantenere alcuni tratti dell'infanzia anche negli individui adulti. Ciò significa anzitutto una capacità di imparare che non si esaurisce nei primi anni, ma dura per l'intera vita – con un chiaro vantaggio evolutivo in termini darwiniani, in quanto esseri del genere sono più adattabili.

Ora, secondo Harrison, la neotenia permette di spiegare anche l'instabilità delle formazioni culturali, dove la trasmissione del sapere accumulato (saggezza) va di concerto con la critica di quel sapere e la capacità di scartare rispetto ai miti e ai riti di ieri (genio). Ed è su questa intuizione seminale che *L'era della giovinezza* costruisce una teoria della storia umana (ricco Vico), dove a fasi di dominio dell'autorità si sarebbero alternati momenti di maggiore insubordinazione, che Harrison definisce appunto "rivoluzioni neotenuche". Nel libro ne vengono analizzate tre – Socrate, il cristianesimo delle origini, la Rivoluzione americana – ma altre se ne potrebbero menzionare. Cosa è infatti il motto di Byron «We have too much memory» (abbiamo troppa memoria) se non il grido di lotta del genio romantico contro la saggezza dei classicisti fattasi troppo ingombrante, con le sue regole e i suoi divieti?

Ovviamente Harrison non è un nemico del genio. Quello che il suo libro descrive è piuttosto la rottura del meccanismo binario con cui la memoria culturale ha funzionato per diversi millenni. A partire dagli anni Sessanta del Novecento ha cominciato a imporsi negli Stati Uniti e poi in tutto il mondo un culto della giovinezza che, rifiutando il passato in quanto tale, impedisce quel ringiovanimento che è sempre stato il vero motore di trasformazione della cultura. Orientandosi verso una perenne adolescenza artificiale, da prolungare sino alle soglie della decrepitudine, la nuova umanità inibisce infatti la possibilità stessa di ulteriori rivoluzioni neotenuche e ci condanna a una eterna giovinezza senza genio (in quanto questo è destinato a scomparire con il suo corrispettivo dialettico, la saggezza).

C'è qualcosa, nel libro di Harrison, che può far pensare all'opera degli hegeliani meno

conciliati, come Kojève o Sloterdijk, dove la fine della Storia nel materialismo edonista o nella ritualità giapponese (per il primo) e nella grande serra del mondo globalizzato (per il secondo) ha qualcosa di allettante e di mostruoso al tempo stesso. Eppure *L'era della giovinezza*, dove pure si evoca l'immagine dell'alveare, rifiuta di essere tanto pessimista. I programmi educativi per adulti potrebbero per esempio riservare delle felici sorprese, anche se Harrison è consapevole che, nelle mani dei vecchi, la saggezza del passato è cosa ben diversa che nelle mani dei giovani (come nel processo educativo tradizionale). Il libro si rifiuta però di fare previsioni. La storia umana ha infatti il potere inesaurito di sorprenderci: ed è tutt'altro che esaurita. Anche in questo, dunque, Harrison si rivela più vichiano che hegeliano. Come qualcuno avrà forse intuito, è lo stesso Harrison il collega di Stanford dell'aneddoto su Cassiodoro. È assai significativo però che per l'ultimo degli antichi non ci sia spazio nel suo libro: a conferma che se una visione così cupa va bene per una chiacchierata in un corridoio, male si accorda con lo sforzo di comprendere le metamorfosi del presente da parte di chi non si accontenta di strizzare l'occhio ai lettori di ieri. *L'era della giovinezza* si rivolge altrettanto ai "nuovi". Ed è anche per questo elementare motivo che si esce dalla sua lettura con la netta sensazione che il libro di Harrison svetta su tutti gli altri sino a oggi consacrati allo stesso argomento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Robert Pogue Harrison, *L'era della giovinezza. Una storia culturale del nostro tempo*, traduzione di David Scaffel, Donzelli, Roma, pagg. XII-212, € 25**



**INCOMPRESO  
DAI POSTUMI**  
Robert Pogue  
Harrison, classe 1954

